

PAGINA SEI

il racconto

il dilemma

Com'è impegnativo fare ogni volta la scelta giusta Voler bene a mamma e papà

Azi la mano chi, in tenera età, non si è mai sentito porre la diabolica domanda: «Vuoi più bene alla mamma o al papà?». Nessuno? Davvero? Beh, neanche v'immaginate quanto siete fortunati. Anche se adesso non va più di moda, dovete sapere che quand'ero piccola io questa domanda perseguitava me e tutti i miei coetanei. Nel mio caso, poi, in mancanza della mamma, veniva sostituita da una variante altrettanto diabolica che tirava in ballo le nonne, ossia: «Vuoi più bene a nonna Adele o a nonna Felicia?». Più che una domanda, un vero e proprio incubo. Ogni volta questa domanda metteva a dura prova le mie acerbe capacità diplomatiche, obbligandomi a scegliere la risposta con la massima prudenza per evitare recriminazioni, lamentele e guai. Perché, ve lo assicuro, una nonna che si vede assegnare il secondo posto nel cuore della nipotina prediletta non è affatto contenta. A complicare le cose, spesso questa domanda imbarazzante mi veniva posta alla presenza di una delle dirette interessate: non di tutt'e due, per fortuna, perché le nonne in questione non solo erano acerrime rivali nella conquista del mio affetto, ma non nutrivano una gran simpatia l'una

per l'altra ed evitavano per quanto possibile di frequentarsi. Come si può rispondere a domande del genere? Non è facile – pressoché impossibile, per l'esattezza – compilare una graduatoria degli affetti, anche se entrambe le nonne ce la mettevano tutta per conquistarsi il primo posto. Comunque – dato che di solito assegnavo la palma della preferita alla nonna in quel momento a portata d'orecchi, la quale ovviamente si affrettava a ricompensare con grande generosità la mia scelta – non ci misi molto a capire che la risposta "giusta" mi avrebbe garantito un rifornimento continuo di regalini e dolci vari. Così, sentendomi molto furba, continuai a usare a mio vantaggio la rivalità delle nonne finché un giorno, travolta dalla golosità, feci il passo falso che pose fine a quel gioco truffaldino una volta per tutte. Volgeva al termine il pranzo domenicale a casa dei nonni paterni quando nonna Felicia, dalle cui magiche mani uscivano ogni volta manicaretti da leccarsi i baffi, mi rivolse la solita domanda: «Allora, cara, dimmi: a chi vuoi più bene? A me o a nonna Adele?». E io, troppo satolla di ravioli e patatine fritte per notare l'occhiata di avvertimento di mio padre



PAGINA SETTE



(perché lui, sia chiaro, proprio non la sopportava quella gara fra nonne), e spinta – temo – più dalla pancia che dal cuore, risposi d'impeto: «A te! Anzi, da nonna Adele non ci voglio più andare perché lei cucina male!». Per un istante sul viso della nonna prescelta brillò un sorriso compiaciuto, che però si spense alla velocità di una lampadina fulminata davanti all'espressione tempestosa di mio padre. Espressione che purtroppo a me, impegnata com'ero a ripulire il piatto dall'ultima cucchiata di crema al cioccolato, sfuggì completamente. Il pranzo finì e, dopo un pomeriggio dedicato a giochi vari, giunse la sera; e, con la sera, il momento di andare a

cena dall'altra nonna. Fu allora che, con l'incoscienza dettata dalla golosità, pigolai che no, volevo restare lì anche a cena perché gli avanzi di nonna Felicia erano più buoni di qualunque cosa preparata da nonna Adele. E allora la tempesta che aveva covato per tutto il pomeriggio scoppiò inevitabile. Mio padre non era facile all'ira, e fino allora non aveva mai punito i miei numerosi capricci con più di uno sguardo severo, ma quella volta – la sola, a quanto ricordo – decise di adottare le maniere forti. Incurante delle proteste lacrimose dei nonni, mi acchiappò di peso, mi trascinò in salotto e mi somministrò l'unica sculacciata della mia vita: appena un paio di colpi, e neanche particolarmente forti, però a me, che non c'ero abituata, sembrarono più dolorosi di una frustata. Dopodiché, mentre gli stavo davanti a testa china tirando su col naso, mi disse con voce bassa e stranamente calma, una voce che mi spaventò più di

qualunque rimprovero strillato da nonne e zie esasperate dalle mie bizzze: «Non voglio mai più sentirti uscire di bocca una frase del genere». E poi, come parlando fra sé, aggiunse a voce perfino più bassa: «L'affetto non si compra». Da quel giorno, se qualche incauto adulto mi poneva la solita diabolica domanda, simulavo una sordità improvvisa o mi fingevo troppo assorta nel gioco o nella lettura per degnarla d'una risposta. Finalmente (e neanche v'immaginate il sollievo che provai!) scoraggiati dal mio ostinato rifiuto di assegnare la palma della vittoria a una nonna o all'altra, anche i grandi meno sensibili rinunciarono ad assillarmi con quella domanda che mi era ormai insopportabile. Perché, ed era una lezione che non avrei mai più dimenticato, l'affetto non si compra e nemmeno lo si usa per trarne vantaggi... Fosse pure qualche cioccolatino in più.

Angela Ragusa

© ANTONIO MARRAS